

# La transizione politica in Italia e Germania dal fascismo alla democrazia

Istituto storico germanico - Roma, 23-24 giugno  
2004

**Mirco Carrettieri**, in: "RS-Ricerche" storiche 98/2004,  
Rivista dell'Istituto per la storia della Resistenza  
e della Società contemporanea in provincia di Reggio

Il seminario svoltosi all'Istituto storico germanico ha costituito un'ottima occasione per il confronto tra studiosi di generazioni e culture nazionali diverse; anche grazie alla piacevole accoglienza dei colleghi tedeschi, abbiamo potuto contemplare uno spaccato significativo della ricerca contemporaneistica in corso, con particolare riferimento al settore dei *transition studies*.

I lavori si sono aperti con la relazione di Stefano Cavazza, che ha ripercorso gli sviluppi del dibattito storiografico sul fascismo; egli ha inteso soprattutto riproporre tutto lo spessore diacronico a fronte della tendenza all'appiattimento sul presente, rilevabile in alcune sintesi recenti di taglio politologico. Lo studioso ha preso l'avvio dagli anni Venti per notare come, in corrispondenza con il diffondersi dei nuovi movimenti autoritari in Europa, sorga un'acuta riflessione sulla minaccia portata alla democrazia su scala internazionale. Fin da queste prime analisi emergono due fuochi d'attenzione destinati a durevole fortuna: il tema dei ceti medi come base sociale di questi nuovi regimi e quello degli aspetti rituali propri della politica novecentesca (quest'ultimo prevalente nella letteratura d'oltreoceano).

Nel corso degli anni Trenta s'impongono poi le interpretazioni socio-psicologiche legate alla teoria della società di massa, che si configurano ben presto su base comparativa. Tale approccio rivela però, secondo Cavazza, due ordini di problemi: quello della legittimità e quello della portata del confronto. Anche solo limitandosi ai due casi principali (quello italiano e quello tedesco) emerge, infatti, la difficoltà a trovare un minimo comune denominatore tra le varie esperienze e a definire un modello coerente di fascismo. La disputa concerne essenzialmente le differenze tra regimi autoritari e pienamente totalitari, definizione quest'ultima che fatica ad adattarsi al contesto italiano nella misura in cui, nonostante la vocazione del regime, permane almeno formalmente una divisione dei poteri e lo stato continua a preservare la propria autorità rispetto al partito.

Di qui il moltiplicarsi delle interpretazioni, ben espresso dal testo di Payne che già all'inizio degli anni Ottanta ne individua nove solo tra le principali. Cavazza si è soffermato in particolare sul panorama storiografico italiano, riprendendo la classificazione defeliciana delle tre correnti interpretative classiche:

a – quella crociana del fascismo come parentesi e malattia morale; b – quella marxista terzinternazionalista (con le notevoli varianti, destinate però a scarsa fortuna, del bonapartismo e del «regime reazionario di massa»); c – e quella radicale del fascismo come rivelazione dei mali del paese ed in particolare dell'arretratezza insita nella sua forma di sviluppo. È proprio quest'ultima a inglobare in qualche modo le altre nel costituendo «paradigma antifascista», in cui l'elemento morale tende però a sovrapporsi impropriamente alla ricostruzione storica.

A rimettere in moto la ricerca sono, alla metà degli anni Sessanta, prima la lucidità analitica di Aquarone e poi De Felice, che promuove un'intensa stagione di scavo archivistico, individua la chiave interpretativa offerta dalla dialettica movimento-regime e solleva apertamente il problema del consenso al fascismo. Pur soffrendo dell'assenza di un quadro di riferimento teorico stabile e accentuando forse oltremisura la distinzione tra fascismo e nazismo, De Felice gioca a parere di Cavazza un ruolo fondamentale nel fiorire di studi che caratterizza gli anni Settanta; ciò appare evidente soprattutto nelle ricerche che superano l'annoso problema della esistenza di una cultura fascista per indagare analiticamente gli strumenti e l'efficacia della propaganda (in particolare sono stati ricordati Cannistraro e Zunino).

Cavazza ha poi indicato alcuni punti qualificanti delle ricerche dell'ultimo ventennio: la grande attenzione alla dimensione locale, come scala propria per articolare il fenomeno fascista nelle sue diverse manifestazioni e far emergere il peso della dialettica centro-periferia; l'approfondimento dello scavo sugli anni Trenta, che richiede una lettura in controtelaio delle fonti condizionata dall'assenza di una stampa libera; il riproporsi dell'attenzione per l'elemento rituale, sulla scia delle ricerche di Mosse e dell'antropologia britannica, che hanno focalizzato l'attenzione sugli elementi irrazionali che attengono all'identificazione simbolica; e infine l'ormai riconosciuta legittimazione accademica di nuovi campi di studio come la storia del tempo libero o quella delle donne.

In riferimento allo stato attuale degli studi, Cavazza ha rilevato, soprattutto nel contesto anglosassone, l'imporsi di una storia culturale alla Griffin, che si applica all'indagine dell'immaginario attraverso sofisticate tecniche di decostruzione dei testi; tale filone rischia però di trascurare il fatto che i codici simbolici non

esauriscono la ricostruzione storica, che si compone necessariamente anche di fattori più materiali, come quelli economici o istituzionali. Lutz Klinkhammer ha rilevato a questo proposito uno spostamento dell'asse del dibattito internazionale dal piano strutturale e comparativo (ancora prevalente in Germania) a quello culturalista.

In risposta agli interrogativi della platea, Cavazza ha avuto modo di sottolineare meglio le articolazioni presenti all'interno del cosiddetto «paradigma antifascista», distinguendo ad esempio la linea di Quazza da quella di Ragionieri; ha poi ripreso gli studi di Kershaw per evidenziare le differenze tra il caso di Hitler e quello di Mussolini (che solo progressivamente si costruisce il ruolo – e il mito – di Duce); ha quindi ribadito il peso della guerra come agente decisivo per lo scollamento tra regime e paese; ha proposto inoltre una panoramica delle principali tesi sul ruolo del fascismo nella modernizzazione del paese; ha infine espresso un personale auspicio affinché il dibattito storiografico sul fascismo perda i caratteri di recriminazione che spesso ha assunto di recente per concentrarsi sul terreno costruttivo della ricerca.

Thomas Schlemmer ha invece parlato del passaggio dalla dittatura alla democrazia in Germania, ricordando la tendenza della prima storiografia tedesco-occidentale a concentrarsi sulla figura di Adenauer a spese dei vincoli imposti dai fattori internazionali. Il ricercatore tedesco ha innanzitutto ricostruito nelle loro linee fondamentali gli eventi intercorsi tra la fine della guerra, la formazione dei due Stati tedeschi e la conquista della sovranità da parte della BRD nel 1955. Tra gli elementi determinanti per comprendere questa dinamica storica ha evidenziato in particolare il ruolo svolto dai partiti e dai laender come basi di una ricostruzione pienamente democratica.

Schlemmer ha poi rilevato come la ricerca tedesca abbia patito gravi ritardi nella storicizzazione della vicenda postbellica del paese a causa dell'assenza di fonti ufficiali, ma soprattutto del concentrarsi dell'interesse sul problema delle origini del nazismo. Solo con gli anni Settanta matura una maggiore attenzione per la vicenda del dopoguerra che si trasforma in un vero e proprio profluvio di studi nel corso del decennio successivo, in cui gli anni tra il '45 e il '49 vengono analizzati in modo assai approfondito. Con il 1989 la ricerca si orienta però verso il terreno vergine costituito dalla storia della DDR, impedendo così che la vicenda della Germania occidentale sia indagata negli sviluppi successivi alla sua costituzionalizzazione; solo nell'ultimo decennio si assiste ad una ripresa di interesse per la BRD e ad un tentativo di ampliare la ricerca oltre il livello della storia politica.

In questa sede Schlemmer si è comunque concentrato sui principali motivi emersi nella storiografia sugli anni cinquanta, notando soprattutto il prevalere di un interesse per le nuove istituzioni democratiche, ascrivibile al peso dell'ingombrante precedente weimariano. Si è poi soffermato sul dibattito tra fautori di un 'nuovo inizio' e sostenitori della tesi restaurativa: questi ultimi, per lo più giovani storici neomarxisti, hanno affermato l'esistenza di concrete possibilità di riordinamento sociale, deliberatamente ignorate dai nuovi vertici dello Stato; ma la ricerca successiva ha per lo più smentito l'esistenza di simili spazi di libertà, mostrando piuttosto l'imporsi dei rapporti di forza su vasta scala.

Il grande progetto di ricerca sulla zona di occupazione americana coordinato da Broszat ha inteso mostrare i fattori di rinnovamento strutturale celati sotto l'apparente continuità, ma risalenti in effetti al periodo stesso della guerra: lo studio della storia sociale e delle esperienze individuali (ma anche il riferimento alla grande base documentaria costituita dagli atti del governo alleato) ha permesso di evidenziare come i conflitti geografici, religiosi e di classe tipici del primo dopoguerra perdano progressivamente peso nel secondo.

Il bilancio dei primi tentativi di democratizzazione della Germania rimane però ambivalente: gli sforzi hanno successo quando si innestano nella volontà tedesca, ma quando gli americani, non accontentandosi di trasformare le strutture sociali, ambiscono a rieducare gli uomini, emergono maggiori difficoltà. In effetti continuano a mancare studi sugli effetti a lungo termine dell'occupazione che permettano di stabilire l'efficacia della sua azione nel «riempire di democratici la democrazia».

L'ultimo punto toccato da Schlemmer è stato quello relativo al peso del passato nazista sulle origini della Repubblica federale: in particolare, lo studioso tedesco ha ripercorso le controversie concernenti la denazificazione, la supposta rinazificazione e il rischio della rimozione collettiva. Nel corso dei primi anni Ottanta i pionieristici studi di Niethammer sulla Baviera hanno decretato il fallimento completo dell'epurazione, accusando sia l'illusione progettuale che ne era alla base, sia le forti resistenze opposte dai tedeschi (in questo contesto si è arrivati a parlare dei tribunali del dopoguerra come «fabbriche di fiancheggiatori»); più di recente però studiosi come Woeller hanno fortemente rimesso in discussione questo quadro pessimistico analizzando il fenomeno sul lungo periodo e mostrando il valore qualitativo delle sanzioni comminate e l'esito positivo per la democratizzazione del paese insito nelle modalità differenziali della denazificazione.

Anche la successiva polemica sulla rinazificazione della BRD e sul riemergere della classe dirigente hitleriana ha trascurato secondo Schlemmer il valore dell'intermezzo epurativo come forma di apprendimento democratico e soprattutto gli effetti di disgregazione sociale dell'epurazione stessa: il fatto che molti uomini del passato regime abbiano trovato un posto di primo piano anche nel nuovo contesto non significa che essi non abbiano mutato posizione; ed è importante rilevare il fatto che essi, opportunisti o effettivamente rieducati, non abbiano comunque costituito un effettivo pericolo per le nuove istituzioni.

Più di recente il dibattito sulla presunta *tabuizzazione* delle colpe passate ha fatto riemergere la divisione tra chi ha visto nel lungo silenzio della memoria pubblica il prezzo da pagare per stabilizzare il nuovo sistema (ad esempio Luebbe) e chi invece lo ha considerato una nuova colpa da aggiungere a quelle terribili del passato (Giordano). Schlemmer ha osservato come il pur condivisibile giudizio morale non possa oscurare il fatto che la presa di distanza dal nazionalismo, per quanto tacita, sia stata netta; il problema dimorerebbe piuttosto nella memoria collettiva veicolata a livello politico, dove i crimini hanno assunto un tale tenore di astrazione da non sollecitare di fatto una presa in carico delle responsabilità individuali per i delitti commessi.

Schlemmer ha rilevato come nel complesso la BRD, nonostante le sue premesse incerte e la sua natura provvisoria, si sia rivelata nei fatti un regime stabile e aperto alle riforme, tanto da esercitare ancora oggi un fascino non trascurabile in merito a temi come il patriottismo costituzionale (che avrebbe trasformato il deficit e l'incompiutezza strutturali in risorsa per affrontare pragmaticamente il problema di come uscire dalla dittatura). Rispondendo alle domande del pubblico, Schlemmer ha ricordato il peso della controversia Fischer nel far tramontare ogni nostalgia per la vecchia Germania guglielmina (e nel riproporre in negativo la tesi del *Sonderweg*); ha inoltre criticato le posizioni troppo schematiche di Frei circa l'assenza di provvedimenti reali di epurazione; ha, infine, sottolineato le forti tradizioni autonomistiche presenti nell'area occidentale in contrapposizione all'egemonia prussiana.

A queste due prime relazioni hanno fatto seguito le esposizioni dei dottorandi italiani, intervallate da quelle dei colleghi tedeschi. Tra questi J.P. Forssmann ha esposto i termini principali della sua ricerca sul giornalismo toscano nel 1848-49: sulla scorta della tematizzazione dell'opinione pubblica offerta da Habermas egli intende sondare, nel particolare contesto offerto dalla rivoluzione fiorentina, l'effettiva omogeneità delle rivendicazioni della carta stampata e gli eventuali effetti da essa esercitati sull'azione del governo.

Vagliando un bacino di oltre settanta testate (ma concentrandosi su una decina dei fogli meno effimeri e più diffusi, come la «Patria», l'«Alba» o il «Popolano») lo studioso intende ricostruire i termini effettivi della libertà di stampa nel periodo, con particolare riferimento alla legge del '47 (emanata come reazione preventiva all'emergere della stampa clandestina) e poi a quella del '48 (che riconosce la situazione in atto ma sancisce la scissione tra l'ala moderata e quella democratica del movimento). Questa stampa politica copre molti argomenti, diffondendo parole d'ordine come «indipendenza», «unità» e «libertà»; ma soprattutto riesce a condizionare almeno parzialmente le decisioni del potere, come dimostra la *querelle* sulla modifica dei criteri censitari seguita allo statuto del '48. Per valutare in assoluto l'efficacia di questa opinione pubblica nel mobilitare la popolazione è necessario però secondo Forssmann tenere conto di altri due fattori: da un lato l'azione concomitante dei circoli politici; dall'altro gli ostacoli frapposti alla diffusione dei testi, soprattutto nelle campagne, dall'analfabetismo popolare.

A. Dechert si propone invece di indagare la costruzione dell'identità di genere nel cinema italiano tra il 1930 e il 1965. La dottoressa ha introdotto brevemente la categoria di *gender* e le sue possibili applicazioni nell'analisi storica; ha poi specificato il ruolo svolto dalle *star* del grande schermo nel riflettere ma anche nel creare nuovi modelli di costume.

Circa le fonti della sua ricerca, Dechert ha espresso l'intenzione di analizzare i film del periodo con le sofisticate tecniche messe a disposizione dalla critica, ma intende servirsi anche del materiale pubblicitario, della stampa specializzata e dei fotoromanzi.

Un primo sondaggio di questa documentazione le ha consentito di avanzare l'idea che nel cinema italiano l'immagine tradizionale della donna, proposta (e di fatto imposta) dalla Chiesa e dal fascismo, si scontri con le istanze modernizzatrici proposte dalle pellicole americane. La difficoltà a sciogliere questo nodo è evidente soprattutto nelle incertezze del primissimo dopoguerra e condiziona anche l'immagine corrispettiva dell'attore maschio.

È toccato poi a R. Nattermann presentare il suo lavoro di ricerca, che consiste nella cura di una edizione critica (trascrizione, introduzione, commento e annotazione) del diario inedito dell'ambasciatore Luca Pietromarchi.

La studiosa tedesca ha sommariamente descritto le vicende tormentate di questo testo e rilevandone consistenza (27 diari completi, 7 agendine e una folta corrispondenza) e attendibilità (si tratta di un testo scritto a caldo e non *a posteriori*) ha chiarito l'importanza di una sua pubblicazione per gli studiosi della politica estera italiana e più in generale della vita intellettuale sotto il regime.

In particolare, Nattermann ha rievocato i tempi e i modi dell'adesione di Pietromarchi al fascismo, i suoi ambigui rapporti con la Germania (dall'esplicito antisemitismo al salvataggio di molti ebrei) e le sue vicende successive all'epurazione, quando diventa corrispondente in Brasile per l'«Osservatore romano», fino a essere poi reintegrato nei ranghi diplomatici.

L'ampia e approfondita discussione dei progetti di ricerca dei dottorandi italiani ha fatto emergere alcuni nodi metodologici e problematici comuni, tra i quali hanno ricevuto particolare attenzione:

– lo stato e l'accessibilità delle fonti per la storia contemporanea: a fronte di una normativa più elastica circa le fonti ufficiali si è notato come permangano reticenze e opportunismi da parte di privati ed enti, oltre che limitazioni ingiustificate per quanto concerne gli archivi pubblici. Si è d'altronde verificata l'utilità delle fonti a stampa, fatta salva la difficoltà di valutare sempre adeguatamente la loro ricezione, per distinguere il «pubblico» (cioè la domanda) dal semplicemente «pubblicato» (l'offerta);

– l'importanza del contributo dei testimoni viventi per ricostruire la storia recente: a fronte della scelta deliberata della dottoressa Nattermann di non interrogarne la memoria per evitare un approccio pregiudiziale alla ricerca (rischio particolarmente concreto nelle indagini biografiche), si è avvertita la necessità di distinguere adeguatamente tra l'uso di questo strumento in chiave propedeutica o euristica (cioè per indirizzare lo storico verso i nodi della sua ricerca e gli eventuali giacimenti documentari), il suo valore in quanto fonte (soggetta a peculiari distorsioni e quindi oggetto di specifiche tecniche critiche) e la tendenza a farne un ulteriore oggetto di storicizzazione (si è ad esempio notato come l'elaborazione di una memoria del fascismo sia stata ovunque assai faticosa e costituisca di per sé un indicatore storico-culturale notevole);

– l'utilità dell'approccio statistico, e in particolare dell'indagine prosopografica, nello studio della storia contemporanea: questo taglio appare sempre più necessario per superare alcune deformazioni impressionistiche e sfruttare al meglio le potenzialità delle nuove forme di elaborazione elettronica dei dati; d'altronde presuppone a sua volta notevoli accorgimenti critici e risulta complementare piuttosto che alternativo rispetto agli strumenti tradizionali, poiché necessità di una integrazione qualitativa, attraverso l'approfondimento dello studio di caso o l'adozione della lente microstorica;

– la rilevanza della prospettiva teorica come intelaiatura di ogni ricerca empirica: l'estrema sofisticazione raggiunta in questo senso in altri contesti nazionali non ha probabilmente ancora toccato lo scenario italiano e da un certo punto di vista ciò costituisce un vantaggio rispetto ad alcuni approcci in cui l'elemento teorico si rivela come una sovrastruttura o addirittura un vincolo pregiudiziale ad una lettura aperta delle fonti; peraltro il confronto con i colleghi tedeschi ha rivelato quanto una matura consapevolezza teorica appaia sempre più necessaria, non solo per sfruttare adeguatamente la strumentazione messa a disposizione dalle scienze sociali, ma anche per la natura intrinseca della disciplina storica che, liberandosi di ipoteche ideologiche, non deve con ciò perdere l'attenzione al generale o ai presupposti metodologici;

– la questione della comparazione in storia contemporanea (e in particolare della comparabilità tra caso italiano e caso tedesco in merito al fascismo): se il valore conoscitivo di questo procedimento appare ormai riconosciuto anche dagli storici più empirici, è stato ricordato come l'approccio comparativo presupponga delle precondizioni necessarie per risultare effettivamente produttivo e comporti poi livelli e tagli anche molto diversi. La sempre più diffusa consapevolezza nella portata quantomeno europea del fenomeno fascista non impedisce dunque numerose cautele circa l'opportunità e la praticabilità di un confronto a tutto campo tra fascismo italiano e nazionalsocialismo, senza che questo significhi un ritorno ai discorsi ormai superati circa le singole «vie nazionali». Del resto il rinnovato interesse per una prospettiva «macro» consente di affiancare al quadro comparativo un approccio relazionale che miri a rilevare non solo i caratteri comuni utili alla costruzione di un modello (e gli scarti specifici rispetto ad esso), ma anche le forme storicamente determinate di influenza esercitate dai singoli fenomeni nazionali tra di loro (ad esempio il peso del modello mussoliniano sul progetto di Hitler nei primi anni trenta e poi la rilevanza dell'azione tedesca sull'evoluzione del quadro italiano alla fine del decennio).

In merito ai temi specifici del seminario sono emersi anche i seguenti punti:

– l'utilità di un approccio eclettico al fenomeno fascista che sappia superare monocausalismi e spinte eterodirette, ma non perda contatto col ricco patrimonio di interpretazioni maturato in più di mezzo secolo di ricerche. Categorie rimaste in secondo piano come ad esempio quella di bonapartismo sono oggetto non a caso di esplicita rivalutazione;

– il peso della dialettica centro-periferia (e delle spinte policratiche in genere) per valutare senza schematismi la realtà storica dei regimi in oggetto e soprattutto la loro evoluzione. In questo senso anche la questione del totalitarismo fascista (di volta in volta negata o accettata in forma tendenziale o imperfetta o incompiuta) appare per lo più nominalistica di fronte alla concreta necessità di proseguire il mosaico degli studi locali e settoriali senza però perdere di vista la necessità di bilanci sintetici, sempre provvisori ed aperti ma importanti per una piena comprensione del fenomeno;

– l'ambivalenza del rapporto tradizione-modernità sia nel nazismo che nel fascismo, ma in forme non sovrapponibili. In particolare l'esplicito tentativo del regime italiano di surrogare la mancata evoluzione tecnica con il ricorso alla retorica del coraggio appare elemento non secondario sia nella valutazione generale dell'esperienza fascista che nella comprensione della sua crisi;

– l'importanza della scansione di genere e di generazione a livello tanto storico che storiografico; per lungo tempo questi criteri sono rimasti al di fuori dell'orizzonte disciplinare in quanto ritenuti, anche da riconosciuti maestri, come troppo meccanicamente naturalistici o eccessivamente sfuggenti; ma a fronte delle incertezze registrate (per motivi non strettamente tecnici) da altre grandi articolazioni della società, come la nazione o la classe, e grazie ai progressi di raffinamento e storicizzazione compiuti dalle scienze sociali, tali categorie, ricostruite su di un piano propriamente culturale, si stanno rivelando decisive per indagare opportunamente alcuni fenomeni, tra i quali indubbiamente anche il fascismo che ad essi fa esplicito riferimento in sede dottrinale.

la difficoltà a gestire sia materialmente che soprattutto simbolicamente l'eredità del fascismo rivela, se confrontata con quella non meno complessa del caso tedesco, aspetti peculiari e talvolta paradossali: la presenza di una resistenza consistente al regime ha sancito una spaccatura del paese che ha di fatto impedito un ricorso al riferimento identitario costituito dalla patria o la costruzione di una nuova tradizione condivisa; la confusione tra commemorazione, storicizzazione e normalizzazione ha escluso un uso virtuoso e costruttivo tanto del ricordo che dell'oblio; la perdurante incandescenza politica del tema ha costretto anche l'elaborazione storica a seguire le alterne ondate del dibattito pubblico impedendo che si sviluppasse, come invece in Germania, una elaborazione del lutto che, per quanto tardiva o incompleta, ha comunque garantito una relativa consapevolezza e una conseguente assunzione di responsabilità.

La parola è passata poi a Lutz Klinkhammer per un relazione sul tema del rapporto tra fascismo e guerra. Lo storico tedesco ha escluso preliminarmente alcuni fenomeni connessi, come quello della guerra italiana, della guerra nazista in generale o della guerra civile, per soffermarsi sul tema della politica di occupazione tedesca in Italia. Klinkhammer ha notato come questo problema sia stato a lungo negletto dalla storiografia del suo paese, che, a partire da Hildebrand, ha sempre privilegiato lo studio degli anni trenta, considerando il conflitto come una dolorosa appendice del regime. Anche l'ambizioso progetto dell'Ufficio storico militare tedesco sulla storia sociale nel periodo bellico, non è riuscito a offrire un quadro sistematico dell'occupazione; si sono quindi moltiplicate le critiche di autori americani (Browning) e israeliani (Bartov), che hanno gravemente denunciato la tendenza a far prevalere la memoria degli stenti del conflitto piuttosto che quella delle atrocità commesse.

Klinkhammer ha ricordato a questo proposito come anche le prime ricerche dedicate all'analisi della guerra vissuta abbiano privilegiato i dolori subiti piuttosto che quelli inflitti e si siano limitati sostanzialmente alle SS senza studiare invece la Wehrmacht; per lo più essi hanno offerto anche un'immagine autoassolutoria, in cui l'obbligo di obbedienza agli ordini ha figurato come barriera a qualunque assunzione di responsabilità. Il peso della continuità nella mentalità militare ha fornito un prisma di interpretazione pregiudizialmente falsato, in cui l'esercito è stato difeso ad oltranza nei suoi miti fondanti e le sue azioni riprovevoli sono state dissimulate, laddove venivano invece definite atrocità quelle della controparte.

Solo con gli anni settanta una serie di nuovi filoni di ricerca ha cercato di squarciare questo velo: da una parte la nuova storia militare alla Schreiber e i programmi dell'IZG.; dall'altra gli studi sulla politica di occupazione. Ma i primi non hanno prestato attenzione alla storia sociale, mentre i secondi hanno lasciato per lo più da parte i soldati. È quindi mancato, fino a tempi recenti, un ricongiungimento delle diverse linee in grado di offrire una nuova trattazione complessiva. Soprattutto si è assistito ad un uso dell'ideologia hitleriana (o viceversa della teoria del caos policratico) come schermo per non indagare le varie articolazioni del fenomeno, quando sarebbe invece auspicabile verificare l'intenzionalità e la progettualità alla base delle diverse deviazioni dalla dottrina ufficiale.

Un passo avanti in questa direzione è stato compiuto secondo Klinkhammer dalla mostra sui crimini della Wehrmacht, che ha dato diffusione pubblica al problema e sollecitato così un ulteriore sforzo di ricerca. Di qui il nuovo peso attribuito al conflitto nell'interpretazione complessiva del III Reich e un «ritorno dei colpevoli», che restituisce finalmente nomi e facce agli assassini: non più tutti indiscriminatamente complici, ma un serio tentativo di differenziare e ponderare le singole condotte.

In questo senso si assiste oggi ad una rinnovata attenzione per le componenti intellettuali e il loro ruolo nell'ideazione dello sterminio: alcune ricerche hanno provocatoriamente preso per buone le autocelebrazioni coeve dei tecnocrati nazisti, superando la distinzione rigida tra progettisti ed esecutori e riaprendo così il dibattito sulle responsabilità dell'élite e sulla funzionalità del sapere ai crimini del nazismo. Questa nuova attenzione alle posizioni soggettive, pur rifiutando la tesi della colpa collettiva, consente di superare le tradizionali reticenze, per delineare un quadro più complesso della vicenda dell'occupazione.

Klinkhammer ha poi risposto alle domande del pubblico, soffermandosi sul peso dei nuovi media nel processo di revisione, sulle reticenze selettive della memorialistica, sulla tendenza a rimettere in discussione la distinzione tra guerra nazista e guerra tedesca.

Infine è intervenuta Mariuccia Salvati per parlare del dopoguerra italiano, a partire da due dati di fatto: il ruolo della guerra civile nel concentrare sulle scelte del '43 il peso delle colpe precedenti; e il completo rinnovamento

occorso nella classe politica con l'imporsi sul campo dei *leader* della resistenza. Questi fattori hanno fatto sì che per molto tempo del fascismo sostanzialmente non si sia parlato, impedendo un approccio serio soprattutto al tema del consenso (e costringendo così i giovani che nel fascismo erano cresciuti per motivi anagrafici a rifiutare il riconoscimento del nuovo stato o addirittura a spingersi verso i nostalgici del regime). Salvati ha auspicato che sia finalmente giunto il momento di recuperare, per rielaborarla adeguatamente, la memoria del fascismo, aldilà del mito unanimista della resistenza come riscatto di un popolo sano dalla malattia morale.

Riprendendo un'intuizione di Bosworth, Salvati ha notato come anche nella storiografia italiana si sia creata una distinzione tra una lettura intenzionalista del fascismo, che ha puntato l'attenzione sulla cultura, ed una di carattere più economico-sociale, tendenzialmente strutturalista. In particolare questo secondo filone, adottando scansioni temporali meno legate ai singoli eventi, avrebbe rivelato la parzialità insita nel considerare il '45 come *anno zero*, nascondendo la continuità di altri fenomeni tutt'altro che trascurabili.

Ripercorrendo gli anni del dopoguerra a partire dal proprio itinerario di ricerca, Salvati ha ricordato come una svolta significativa si sia verificata attorno al '68 con un rinnovato approccio al tema delle riforme: mentre gli studiosi della generazione precedente tendevano a contestare l'incapacità dei governi del primo dopoguerra a realizzare un possibile mercato interno e una riforma strutturale della PA, la crisi degli anni Settanta, con le difficoltà del paradigma keynesiano, ha riproposto il problema dell'ostacolo frapposto dagli enti parastatali allo sviluppo effettivo del paese.

Nel corso degli anni Novanta la possibilità di osservare il dopoguerra nel suo dispiegarsi di lungo periodo ha così portato ad una nuova storia del capitalismo italiano, in cui si è posta maggiore attenzione all'uscita dal regime (mettendo in discussione la parola d'ordine dell'«epurazione mancata»); si è rivalutata la capacità dei governi nel reinacanalare il paese nell'alveo delle istituzioni; si è prestata particolare attenzione al ruolo a lungo termine svolto dagli enti pubblici. Soprattutto si è assistito, secondo Salvati, ad una nuova analisi della politica «attraverso il fascismo», mostrando le pesanti continuità nell'approccio alla vita pubblica come adesione religiosa e nell'idea di partito come «pedagogo della nazione» (anche a spese di un rapporto maturo con il formalismo liberale).

Gli studi più recenti sembrano dunque indicare negli anni settanta la fine di un ciclo quarantennale, quello della grande industria e del *big business*, senza peraltro che le forze politiche del tempo se ne siano avvedute: la stessa sinistra riformista si è infatti limitata a riproporre in chiave democratica una gestione centrale delle imprese di stato, senza metterne mai in discussione l'esistenza; finché il paese non ha scontato questa cecità con il crollo contemporaneo del sistema economico e di quello politico.

Su sollecitazione degli interlocutori, Salvati ha anche ravvisato la continuità di lungo periodo del tema della mediazione politica tra centro e periferia, dal modello notabile liberale a quello partitico, fino al suo esaurimento negli anni settanta (espresso dall'emergere di novità dirimpenti come la Lega, a segnalare il venir meno del tessuto dei partiti come base di mediazione tra potere e paese); ha poi difeso il ruolo democratico esercitato, pur all'interno di questo quadro ambivalente, dalle istituzioni repubblicane e in particolare dall'impalcatura costituzionale; ha posto infine il problema della funzionalità dell'oblio circa il passato recente in un approccio costruttivo al futuro del paese, soprattutto nel momento delle sue crisi principali.

Nel complesso l'esperienza del seminario si è dunque rivelata positiva e merita senz'altro di essere riproposta, magari riequilibrando le rappresentanze dei paesi coinvolti e raggruppando gli interventi anche in base alle affinità tematiche.